Monografie di

M E S O P O T A M I A

XIV

Un impaziente desiderio di scorrere il mondo

Studi in onore di Antonio Invernizzi
per il suo settantesimo compleanno

A cura di Carlo Lippolis
e Stefano de Martino

LE LETTERE
FIRENZE

INDICE

Bibliografia di Antonio Invernizzi (a cura di Carlo Lippolis e Niccolò Manassero) ..... p. 1

Stefano de Martino, *Il percorso di uno studioso: Antonio Invernizzi* ..... » 13

MEDITERRANEO

Maria Clara Conti, *Il Gorgoneion sulle antefisse di Selinunte* ..... » 19

Carlo Zoppi, *L'immagine di Eracle con il toro nelle cretule di Selinunte punica* ..... » 29

Rosina Leone, *Ancora sulla* Magenta Ware*: un vaso a testa di Iside da Lipari* ..... » 35

VICINO ORIENTE E EGITTO

Alessandra Cellerino, *La signora dell'Hamrin. Terrecotte con figura divina dagli scavi italiani di Tell Yelkhi* ..... » 45

Alessandro Roccati, *Orizzonti culturali di Napata* ..... » 61

Stefania Mazzoni, *The ivories of Ziwiye: a reappraisal* ..... » 73

Serena Maria Cecchini, *Un sigillo neo-assiro con scena di culto da Arslan Tash* ..... » 85

Mario Liverani, *The pillared hall of neo-hittite Melid: a new link in the development of an architectural type* ..... » 91

Elisabetta Valtz, *Birthday greetings from New York* ..... » 113

Roberta Menegazzi, Vito Messina, *Tell 'Umar, il tempio addossato al teatro. Le fasi architettoniche e le figurine in terracotta* ..... » 123

Eleonora Pappalardo, *Il sonno della menade, la morte dell'amazzone. Iconografie a confronto nell'Asia ellenizzata* ..... » 139

Von Evelyn Klengel-Brandt, Iris Hertel, *Eine restaurierte Terrakottafigur aus Babylon* ..... » 149

Susan B. Downey, *Notes on two sculptures from Dura-Europos* ..... » 155

Andreas Schmidt-Colinet, *Priester beim festmahl: Etpeni, Symposiarch 130/31 n. chr. und andere palmyrenische tesserae* ..... » 161

Michał Gawlikowski - Krzysztof Jakubiak - Wiesław Małkowski - Arkadiusz Sołtysiak, *A ray of light for Mithras* ..... » 169

IRAN

Hermann Gasche, *Modèles de l'*iwan *dans l'architecture achéménide* ..... p. 177

Pierfrancesco Callieri, *Les Sassanides étaient-ils les héritiers des Achéménides? L'évidence archéologique* ..... » 187

Georgina Herrmann, *Attributing Sasanian reliefs* ..... » 201

Carlo G. Cereti, Youssef Moradi, Cyrus Nasrollazadeh, *A collection of Sasanian clay sealings preserved in the Takiya-e Moʿāven al-Molk of Kermanshah* ..... » 209

Enrico Morano, *Judas' token to the enemies in the manichaean account of Jesus' betrayal* ..... » 237

Fabrizio A. Pennacchietti, Kashkùl*, l'imprevedibile storia del nome di una noce di cocco* ..... » 241

ASIA CENTRALE E INDIA

Edward Dąbrowa, ΑΡΣΑΚΕΣ ΘΕΟΣ. *Observations on the nature of the Parthian ruler-cult* ..... » 247

Natalya M. Smirnova, *Bactrian imitations with tamgas* ..... » 255

Gennadj A. Košelenko, *Перпендикулярный конь (о некоторых композиционных особенностях живописи из старой нисы)* ..... » 261

Nicolò Masturzo, *Le foglie d'acanto di Nisa: studio per la ricomposizione del capitello corinzio* ... » 265

Niccolò Manassero, *A celtic track in Parthian Nisa* ..... » 273

Carlo Lippolis, *I cavalli di Mithradatkert. Matrici in gesso da Nisa Vecchia* ..... » 285

Vasif A. Gaibov, *Царская охота – новый сюжет в парфянской сфрагистике таргианы* ..... » 303

Kazim Abdullaev, *Парфянские мотивы в настенной росписи нахшеба (еркурган и его округа)* ..... » 309

Pierre Leriche, *Le chapiteau tétracéphale de l'Ancienne Termez* ..... » 321

Daniel T. Potts, *Indianesque ivories in southeastern Arabia* ..... » 335

Katsumi Tanabe, *Two unique stone dishes from Gandhāra. The function of the so-called toilet-trays from Gandhāra restated* ..... » 345

Osmund Bopearachchi, *In search of Utpalavarṇā in Gandhāran Buddhist art* ..... » 353

Arcangela Santoro, *Il Bodhisattva Vajrapāṇi nell'arte del Gandhāra* ..... » 369

Anna Maria Quagliotti, *The tug-of-war in Gandhāran art* ..... » 377

Anna Provenzali, *Osservazioni su alcune pissidi da Butkara I (Swāt)* ..... » 383

Tavole

Stefano de Martino
Università degli Studi di Torino

IL PERCORSO DI UNO STUDIOSO: ANTONIO INVERNIZZI

Tra Occidente e Oriente

Antonio Invernizzi ha iniziato la sua attività di ricerca come archeologo classico pubblicando, giovanissimo, nel 1965 la monografia *I frontoni del tempio di Aphaia ad Egina*, dove ampliava e approfondiva i risultati della sua tesi di laurea discussa appena due anni prima.

Già da un anno, però, partecipava alle campagne di scavo nel sito di Seleucia sul Tigri, in Iraq. L'attività archeologica del Centro Scavi di Torino a Seleucia, di cui Invernizzi divenne *field director* nel 1968, segnò in maniera decisiva il futuro dello studioso, che iniziò così a occuparsi delle problematiche della diffusione dell'Ellenismo in Asia. Questo, in realtà, non era un interesse del tutto nuovo per lui, perché già da studente liceale si era appassionato all'arte del Gandhara e aveva iniziato a viaggiare, allora solo con la mente, nelle diverse regioni dell'Asia.

In una fase iniziale della sua carriera di docente universitario, Antonio Invernizzi si divise tra il mondo classico e quello vicino orientale: dal 1964 al 1969 fu assistente volontario di Archeologia Orientale presso l'Università di Torino, ma in quegli stessi anni, dal 1967 al 1969, ricoprì anche il ruolo di Professore incaricato di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana all'università di Cagliari.

Nel 1970, però, Invernizzi dovette scegliere e scelse l'Oriente, divenendo prima professore Straordinario e poi Ordinario di Archeologia Orientale all'Università di Torino, dove è rimasto fino al suo pensionamento.

L'attività archeologica che il Centro Scavi e Giorgio Gullini, suo maestro, avevano aperto in Iraq, nonostante lo scavo fosse a Seleucia e, dunque, fosse relativo solo alle epoche più tarde della storia e dell'arte della Mesopotamia, portarono comunque Antonio Invernizzi ad acquisire, prima, familiarità con tutto il Vicino Oriente antico e, poi, una piena conoscenza della storia e delle culture di questa regione dall'età Uruk fino all'epoca Sasanide. Nel 1965 curò l'organizzazione scientifica della mostra e del catalogo relativo, *Capolavori del Museo di Baghdad*, iniziativa che portò per la prima volta in Italia i capolavori dell'arte sumerica, babilonese e assira, quando in occasione del lavori di riallestimento dell'Iraq Museum il governo iraqeno permise che alcuni dei pezzi archeologici più significativi delle collezioni di Baghdad venissero esposti in mostre temporanee in alcune città europee.

La Mesopotamia, però, non bastava ad Invernizzi e nel 1975 aprì un nuovo fronte di ricerca, facendosi promotore e dirigendo la ricognizione archeologica dell'Università di Torino in Iran, nell'alta valle dell'Atrek (Khorasan); con questa impresa le sue ricerche si muovevano verso regioni sempre più orientali. D'altra parte, l'Iran era un'area centrale per i suoi studi e interessi che sempre di più andavano incentrandosi sul mondo partico e sasanide. L'attività in Iran è stata ripresa recentemente dal Centro Scavi, per volere di Antonio Invernizzi, e una missione archeologica guidata dal suo allievo Vito Messina opera in Khuzistan dal 2008.

In Mesopotamia

A partire dall'anno 1977 il Centro Scavi ha condotto, con la direzione di Antonio Invernizzi, una serie di scavi di salvataggio nella regione di Hamrin, in Iraq. A questi scavi hanno partecipato i suoi collaboratori Elisabetta Valtz e Giovanni Bergamini e il suo allievo Paolo Fiorina. L'impresa archeologica di maggiore rilevanza di quegli anni è stata quella condotta nel sito di Tell Yelkhi, che non solo ha reso un'interessante stratigrafia dal secondo al terzo millennio a.C., ma ha dato anche importanti reperti e persino un archivio di tavolette. Un altro saggio fu aperto a Tell Hassan, importante sito di età Halaf, dove furono rinvenuti magnifici vasi dipinti. Altre indagini archeologiche vennero fatte a Tell Abu Husaini e Tell al-Sarah.

Nel 1979, allora studente di Storia e Filologia anatolica, all'Università di Firenze, ho avuto la grande fortuna di partecipare per molti mesi allo scavo di Tell Yelkhi e questa è stata per me una grande opportunità di crescita e di apprendimento; infatti ho avuto la possibilità sia di lavorare all'interno di una grande missione archeologica in Mesopotamia, sia di seguire un corso di archeologia del Vicino Oriente, non guardando le diapositive in una classe di qualche università italiana, ma visitando i siti archeologici della Mesopotamia che Invernizzi ci portava a vedere e ci illustrava nel corso di viaggi nei fine settimana o in occasioni di pause nel lavoro di scavo.

Alcuni dei materiali degli scavi di questi anni sono stati esposti nella bellisima mostra e nel relativo catalogo, da lui curati, *La terra tra i due fiumi. Venti anni di Archeologia italiana. La Mesopotamia dei tesori*, che si è tenuta nelle sedi di Torino, Firenze e Roma e che ha presentato al pubblico italiano non solo i capola-

vori del Museo di Baghdad, ma anche i risultati più importanti degli scavi italiani in Iraq.

Chiuso il cantiere di Tell Yelkhi, nel 1980 Antonio Invernizzi ha inaugurato un'altra impresa archeologica in Mesopotamia, cioè lo scavo della fortezza romana di Kifrin sull'Eufrate. Con le indagini archeologiche a Kifrin, che sono durate tre anni, Invernizzi, dopo la pausa di Yelkhi, è tornato ai suoi interessi primari, cioè lo studio delle età più tarde e quello dell'incontro e del confronto tra il mondo classico e l'Oriente.

Il lavoro sul campo non ha distolto lo studioso né dalla ricerca scientifica, né dell'impegno didattico; sempre cosciente del fatto che gli studenti più giovani e inesperti hanno bisogno di strumenti aggiornati, chiari, ma al tempo stesso di ottimo livello scientifico, Invernizzi lavora per anni alla raccolta del materiale finalizzato alla pubblicazione di un manuale di Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente antico. Questo vede la luce nel 1992 con l'opera *Dal Tigri all'Eufrate*, in due volumi, uno dedicato a Sumeri e Accadi e un altro su Assiri e Babilonesi. Questa è stata e continua ad essere un'opera di riferimento per gli studenti italiani e anche per gli studiosi di altre discipline o per coloro che vogliono avvicinarsi all'arte della Mesopotamia.

Ancora più a Oriente

Il 1990 è anche l'anno d'inizio di una nuova avventura; in ques'anno, infatti, Invernizzi avvia l'indagine archeologica a Nisa in Turkmenistan. Le vicende politiche dell'Iraq rendevano sempre più difficile la prosecuzione dell'attività sul campo in Mesopotamia, tuttavia non furono solo circostanze e situazioni contingenti a portare il Centro Scavi nella capitale degli Arsacidi. Da sempre gli interessi scientifici di Invernizzi erano proiettati verso l'Asia centrale e la cultura partica costituiva ormai da molto tempo l'oggetto centrale dei suoi studi. La missione a Nisa, affidata poi all'allievo Carlo Lippolis, continua a operare con successo. I risultati dei primi quindici anni di indagini sono stati pubblicati in maniera dettagliata nel bel volume, curato insieme a Carlo Lippolis, *Nisa Partica. Ricerche nel complesso monumentale arsacide 1990-2006*, dove vengono avanzate nuove e interessanti ricostruzioni e interpretazioni degli edifici monumentali di Nisa Vecchia. Inoltre nel 2009 è stata inaugurata a Roma la mostra *Nisa Partica*, presentata successivamente anche a Rieti.

Il cuore di Invernizzi, del resto, da sempre batte per Nisa e per la produzione artistica di questo centro; nel 1999 esce il volume *Sculture di metallo da Nisa. Cultura greca e iranica in Parthia* cui fa seguito il recentissimo volume *Nisa partica. Le sculture ellenistiche*. In questi due libri emerge in maniera chiara sia l'approccio scientifico e la sensibilità con cui Invernizzi si rivolge allo studio dell'arte antica, che sono quelle di uno storico dell'arte, sia la sua profonda conoscenza dell'Oriente ellenizzato. La sua formazione di archeologo classico ha lasciato un segno indelebile nel suo animo; questa e l'eperienza maturata nel corso degli anni nel Vicino Oriente gli permettono di comprendere bene la realtà culturale e artistica del mondo partico, la portata e il significato dell'incontro tra le tradizioni vicino e medio orientali, da una parte, e la cultura ellenistica, dall'altra. Forte della sua esperienza, Invernizzi ha dato vita ad una scuola di giovani studiosi che lo seguono nelle sue ricerche in Asia centrale; la collaborazione tra Università e Centro Scavi fanno sì che si costituisca a Torino un centro di eccellenza sulle età partica e sasanide, riconosciuto e apprezzato in tutto il mondo.

Insieme ad alcuni dei suoi allievi Invernizzi progetta e poi realizza la bella mostra *Sulla via di Alessandro. Da Seleucia al Tigri al Gandhara*, che si tiene a Torino nel 2007 e che riscuote un grosso interesse da parte del pubblico.

Sulla via di Alessandro

Il percorso scientifico che Invernizzi ha compiuto, dalla Grecia classica al Vicino e Medio Oriente, le sue sensazioni ed emozioni nell'avvicinarsi a paesi e realtà culturali lontane sono, forse, all'origine di un ulteriore filone di ricerca che si inizia con gli anni duemila, cioè quello dello studio e della pubblicazione di documenti e resoconti dei primi viaggiatori europei in Mesopotamia e in Iran.

Nel 2001 appare il volume *Pietro della Valle, In viaggio per l'Oriente. Le mummie, Babilonia, Persepoli*, che offre in un'accurata edizione alcune delle più belle pagine del diario di Pietro della Valle sui suoi viaggi in Egitto, in Mesopotamia e in Persia. A questo segue nel 2005 il libro *Il Genio Vagante. Babilonia, Ctesifonte, Persepoli in racconti di viaggio e testimonianze dei secoli XII-XVIII* e sempre nello stesso anno anche il volume *Viaggio e giornale per parte dell'Asia di quattro anni incirca fatto da me Ambrosio Bembo nobile veneto*.

Con questi lavori Invernizzi, dovendo produrre edizioni di testi, commento e note esplicative, si confronta con ricerche e metodi di indagine nuovi e diversi da quelli di un archeologo e lo fa con entusiasmo e competenza. Questa sua nuova attività che lo appassiona e cui dedica tempo ed energia – sorprende la sua capacità di lavoro che gli permette di realizzare nel giro di pochi anni così tante pubblicazioni - è un indizio della sua curiosità intellettuale e anche della volontà di andare oltre i limiti che le consuetudini e le esigenze di specializzazione pongono ormai agli studiosi, spesso chiusi nelle barriere delle singole discipline. Tutte queste pubblicazioni sono di grande interesse non solo per gli studiosi del Vicino Oriente antico, ma anche per gli storici e gli storici dell'arte;

sono letture piacevolissime che ci fanno comprendere bene come l'Oriente fosse visto e compreso dai viaggiatori occidentali colti, che ne descrivono il fascino, l'esotismo, gli aspetti più curiosi e pittoreschi.

L'impegno per l'Iraq

Dal 1990 al 2008 Antonio Invernizzi è stato Direttore Scientifico del centro Ricerche Archeologiche e Scavi di Torino per il Medio Oriente e l'Asia: dal 2007 al settembre 2010 ne è stato Presidente. Questo periodo ha coinciso con le fasi di maggiore crisi politica ed economica dell'Iraq: l'attività archeologica sul campo, ovviamente, non era più possibile, però il Centro Scavi si è molto impegnato in altre iniziative volte soprattutto alla tutela del patrimonio artistico iraqeno.

Invernizzi ha vissuto il suo ruolo di Direttore del Centro Scavi e quello di Presidente con la dedizione e l'intelligenza che gli sono propri: un grande lavoro quotidiano di carattere amministrativo, organizzativo e scientifico volto a portare a termine lo studio e la pubblicazione dei materiali degli scavi degli anni passati, a tenere in vita la collaborazione con i colleghi e le autorità dell'Iraq, a cercare i finanziamenti necessari a sostenere le missioni archeologiche attualmente attive. Nella mia veste di Direttore Scientifico del centro Scavi, lavorando a fianco a fianco con lui, ho avuto modo di apprezzare ogni giorno il suo equilibrio nell'affrontare le difficoltà e i problemi, la riservatezza con cui ha vissuto questo suo ruolo pubblico, la capacità nell'incitare i suoi collaboratori a dare il meglio nel loro lavoro.

Tra le molte attività che il Centro Scavi ha svolto in Iraq sotto la guida di Invernizzi voglio citarne solo due. Nel 2002 il Centro Scavi, in stretta collaborazione con lo State Board of Antiquities of Iraq e con l'Istituto Centrale del Restauro di Roma, ha compiuto una campagna di documentazione dello stato di conservazione degli ambienti I, IV e V del palazzo di Sennacherib a Ninive. Oltre a studi di carattere puramente tecnico e archeometrico, alla realizzazione di un progetto di conservazione e fruizione di questo importante monumento, è stata condotta anche un'accurata campagna fotografica dei rilievi; queste fotografie sono anche state esposte nella mostra "Ninive il Palazzo Senza Eguali di Sennacherib" che si è tenuta a Torino nel 2007.

Inoltre, a partire dal 2000, il centro Scavi ha operato nel riallestimento di alcune delle sale dell'Iraq Museum di Baghdad. Con il patrocinio e il sostegno del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, in particolare nella persona del Dott. Giuseppe Proietti, il Centro Scavi è riuscito a riallestire la grande Galleria assira, la Galleria islamica, e sta ora curando il riallestimento di altri ambienti. Il progetto di queste sale è stato ideato dall'Architetto Roberto Parapetti, che ne ha seguito e ne segue la realizzazione.

Desidero concludere queste poche pagine ricordando, a testimonianza dell'apprezzamento per il lavoro svolto in Iraq negli ultimi anni, che il 31 ottobre del 2009 Antonio Invernizzi, vincendo la sua timidezza, ha accolto l'invito ad andare personalmente a ricevere il Premio Rotondi, sezione Mondo, che è stato assegnato al Centro Scavi per aver favorito il recupero, il restauro e la catalogazione di opere di fondamentale importanza storico-artistica in Iraq e per aver curato e seguito il progetto di riallestimento di parte del Museo.

Alessandra Cellerino
Università degli Studi di Torino

LA SIGNORA DELL'HAMRIN. TERRECOTTE CON FIGURA DIVINA DAGLI SCAVI ITALIANI DI TELL YELKHI

Nel 1977 la State Organization of Antiquities of Iraq diede avvio ad un complesso progetto di collaborazione internazionale, volto al salvataggio e al recupero dei dati archeologici ricavabili dall'indagine dei molti siti presenti nella regione del Jebel Hamrin destinati ad essere sommersi dall'invaso di una grande diga in costruzione sul fiume Diyala. La Missione Archeologica Italiana in Iraq del Centro Ricerche Archeologiche e Scavi di Torino per il Medio Oriente e l'Asia, che dagli anni '60 conduceva le sue ricerche sul sito dell'antica Seleucia, accettò con entusiasmo di prendere parte al progetto scegliendo come luogo della propria ricerca la collina di Yelkhi, uno dei principali stanziamenti dell'intera area. Le indagini sul terreno, che videro impegnate varie *équipes* di ricercatori e studenti, si svolsero dall'autunno del 1977 alla primavera del 1980 con una serie continuativa di missioni e interessarono anche la zona intorno al sito, allo scopo di ricostruire la sequenza cronologica e occupazionale dell'intera microarea. Si individuarono così le tracce di una serie di insediamenti sviluppatisi in periodi diversi, le cui fasi abitative, nonostante una certa discontinuità cronologica, coprivano un arco di tempo assai ampio, dall'età preistorica (Tell Hassan e Tell Abu Husaini) al III e II millennio a.C. in particolare (Tell Yelkhi e il vicino Tell Kesaran), mentre alla fine del I millennio a.C. e ad età tardo sasanide e protoislamica fu possibile datare gli insediamenti rurali di Tell Harbud, Tell al-Sarah e Tell Mahmud.

L'intera operazione, che prevedeva non solo lo scavo archeologico ma anche l'analisi delle caratteristiche del contesto ambientale, venne affrontata innanzitutto attraverso l'interpretazione delle immagini satellitari, poi con l'ausilio di una campagna di sondaggi meccanici e ricognizioni sul terreno che permisero di svolgere indagini paleobotaniche, geomorfologiche e idrologiche assolutamente innovative in quegli anni. Direttore scientifico dell'intera operazione era Antonio Invernizzi, giovanissimo professore ordinario di Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente Antico all'Università di Torino, a cui chi scrive, allora alla sua prima e indimenticata missione di scavo, dedica questo breve testo.

Dai livelli VI e V individuati nel corso dello scavo[1] (Fig. 1) che interessò inizialmente la sommità intera di Yelkhi, per poi limitarsi, per la scarsità del tempo a disposizione, ad una vasta trincea di circa 30 x 10 m aperta lungo il versante sud-orientale del tell che mise in luce una sequenza stratigrafica ininterrotta di dieci livelli (dalla parte finale del periodo cassita ad età Jemdet Nasr), provengono le terrecotte[2] che qui si presentano (Fig. 2).

Tra le placchette a rilievo[3] di Yelkhi tre raffigurazioni ottenute da stampo singolo si differenziano dalle altre in quanto, pur presentando l'immagine di una figura femminile nuda con mani giunte alla vita, soggetto tra i più tipici della coroplastica mesopotamica, si discostano dalla produzione più diffusa per l'alto polos piumato che le figure indossano, alla base del quale si distingue chiaramente un paio di corna, elemento che le qualifica inequivocabilmente come divinità[4].

La produzione di placchette a stampo[5] si diffonde in tutta la Mesopotamia centro-meridionale, le circo-

---

[1] Per i rapporti preliminari di scavo si veda Invernizzi 1979, 1980, 1981, 1984, 1985 e Bergamini 1984, 1985, 2005. Per i materiali in generale *La terra tra i due fiumi*, Catalogo della Mostra di Torino 1985 e gli studi specifici pubblicati nel corso degli anni: i documenti epigrafici: Saporetti 1984, 1985, 1995; Saporetti, Rouault 1985; la glittica: Boehmer 1985; la ceramica: Bergamini, Gabutti, Valtz 2002-2003; le armi, gli utensili, i monili: Dietre 2007; le sepolture: Fiorina 2007.

[2] Sulle terrecotte dallo scavo di Yelkhi si veda Cellerino 2009, 1-59.

[3] Sul totale delle terrecotte rinvenute, 72, sono realizzate a stampo 17 placchette (a cui si aggiungono due matrici), tutte con raffigurazioni antropomorfe. Le placchette provengono per la maggior parte dai livelli dal VI al III, databili in base ai materiali contemporanei raccolti durante lo scavo, in particolare ceramica, sigilli o impronte di sigillo e documenti epigrafici, al periodo che comprende la fine dell'epoca della III dinastia di Ur e l'età paleobabilonese iniziale. La distribuzione dei ritrovamenti è quindi assolutamente conforme alla datazione generalmente proposta per la produzione di questi manufatti (Cellerino 2009).

[4] Van Buren 1943, Barrelet 1968, 142, nota 1, fra gli altri.

[5] Gli studi riguardanti le placchette in terracotta decorate a rilievo mesopotamiche databili tra la fine del III e la prima metà del II millennio a.C. sono naturalmente numerosissimi. Si danno qui di seguito solo alcune indicazioni bibliografiche sulle diverse tematiche affrontate.

Sulle circostanze che portarono all'introduzione della tecnica dello stampo si vedano fra gli altri Dales 1960, 209-210, 241, Spycket 1992, 54, 234 e la sintesi in Wrede 2003, 23-25.

Per le modalità di realizzazione delle matrici (creazione di un prototipo in argilla o in altro materiale oppure intaglio in negativo sulla superficie della matrice secondo la tecnica utilizzata per la fattura dei sigilli o impiego di una terracotta positiva per realizzare un'ulteriore matrice di seconda generazione)

Fig. 1 - Operazioni di scavo a Tell Yelkhi.

Fig. 2 - Placchette a rilievo da Tell Yelkhi: HY 497, HY 452, HY 445 (scala 1:1).

stanze che portarono all'introduzione della tecnica sono ancora in parte da chiarire, durante l'età della dinastia di Lagash[6] o nella prima fase dell'epoca della III dinastia di Ur[7], sebbene un piccolo numero di esemplari, tutti dagli scavi americani dei principali siti della regione della Diyala, siano stati rinvenuti nei livelli datati alla fine dell'età accadica[8]. Essa fu certo favorita dalla facilità con cui le terrecotte potevano essere trasportate veicolando dunque la diffusione della tecnica stessa e dei diversi motivi iconografici. L'introduzione della tecnica dello stampo, sia nel caso in cui la scena o i personaggi raffigurati siano realizzati utilizzando un prototipo positivo, sia nel caso in cui si intagli direttamente, e quindi in negativo, la superficie della matrice stessa, come ha proposto M.-T. Barrelet[9], utilizzando quindi un metodo di lavorazione già sperimentato da secoli in tutta la Mesopotamia per la fattura dei sigilli, causa sostanziali mutamenti nella produzione fittile del periodo che si trasforma in una produzione di massa[10] in cui lo spettro tipologico delle immagini raffigurate aumenta e si diffonde in modo capillare, e al contempo finisce per provocare un evidente decremento, verso la fine del periodo Larsa, delle figurine umane realizzate a mano[11].

A questo proposito è però importante sottolineare come il numero delle coppie ricavate dalla stesso stampo sia sempre tutto sommato assai limitato tra i materiali rinvenuti anche all'interno dello stesso sito dove comunque compaiono con grande frequenza terrecotte tipologicamente identiche, e i ritrovamenti di Yelkhi lo confermano, tanto che non è possibile parlare di una vera e propria produzione in serie[12] ma piuttosto della ripetizione di soggetti con iconografie stabilite e universalmente note, pur con varianti locali nella preferenza per alcune tipologie o nella resa dei particolari[13].

I temi scelti per le placchette a rilievo sembrano prendere ispirazione da un repertorio iconografico mutuato almeno in parte dalla glittica contemporanea[14] e appartengono quasi esclusivamente alla *religious imagery*[15]. La maggior parte delle immagini raffigurate è in qualche modo legata alla sfera del sacro: divinità, demoni, esseri fantastici, e anche i soggetti che paiono essere secolari sono in realtà da collegare ad ambito religioso, rappresentazione di rituali, cerimonie e feste[16], anche se spesso abbreviate nella rappresentazione di un singolo personaggio o partecipante, quale l'offerente o la dea Lama.

Fra le immagini più ricorrenti[17] in questa produzione così popolare durante il lungo periodo che va dall'età della III dinastia di Ur alla fine dell'epoca paleobabilonese, compare la figura femminile nuda, in posizione strettamente frontale, il torso rigido, le braccia piegate con le mani giunte al di sotto del seno o che lo sostengono[18], le gambe leggermente discoste, al cui tipo generale appartengono le tre placchette che qui si esaminano e che rappresentano senza dubbio la stessa divinità femminile, nonostante presentino alcune differenze iconografiche essendo state prodotte con stampi diversi.

Sulla prima placchetta (HY 497)[19], dal VI livello fase b, di forma rettangolare con bordi appena regolarizzati e sommità arrotondata, di cui si conserva solo la metà superiore, il soggetto è impresso abbastanza chiaramente e denota un rilievo ancora relativamente alto nonostante la superficie erosa. I tratti del volto sono purtroppo danneggiati dallo schiacciamento dell'argilla in corrispondenza del naso, forse causato dal cattivo distacco della placchetta stessa dallo stampo. Gli occhi sono tondi e grandi, la bocca semplicemente indicata da un tratto orizzontale. Il volto ha un ovale relativamente allungato, con piccolo mento, incorniciato dai capelli, che nascondono le orecchie, e sono resi con due grandi boccoli che ricadono in masse vaporose e arrotondate sulle spalle. Sul capo la figura porta una grande corona a polos apparentemente for-

---

si faccia riferimento a Barrelet 1968, 41-47, 90, Spycket 1992, 234, Wrede 2003, 23-25, Klengel-Brandt, Cholidis 2006, 28.

Per i tipi di rilievo prodotti da età Ur III al periodo paleobabilonese si veda la schematizzazione in tre tipologie (figura scontornata, placchette in cui il fondo non viene eliminato ma solo regolarizzato seguendo il profilo della figura, i cosiddetti *Halbreliefs* o *tongue reliefs* e le scene a rilievo su fondo piatto) proposta da Wrede 2003, 23-25, 249-250.

[6] Van Buren 1930, xliii.

[7] De Genouillac 1936, 39; Parrot 1948, 236; Opificius 1961, 24; Barrelet 1968, 86-95, tra gli altri.

[8] Auerbach 1994, 74-76.

[9] Barrelet 1968, 41-47.

[10] Klengel-Brandt, Cholidis 2006, 21, 49-50.

[11] Dales 1960, 3-4. Da questo andamento generale si devono comunque escludere l'area assira con la ben documentata produzione di Assur e la zona della Diyala dove gli scavi di Tell Asmar hanno restituito numerose figurine femminili realizzate a mano ancora in piena età Larsa.

[12] Barrelet 1968, 241,426.

[13] A questo proposito si veda lo studio condotto sugli abbondanti materiali fittili dagli scavi americani dei siti della Diyala (Auerbach 1994).

[14] Barrelet 1968, 253-257.

[15] Opificius 1961, 24; Moorey 1994, 163.

[16] Wrede 2003, 27-28.

[17] Si veda fra gli altri Moorey 1975, 79-80, Spycket 1992, 227, Wrede 2003, 253. Ad Uruk ad esempio, il rapporto tra le figure femminili nude e quelle abbigliate è di 5:1.

[18] La tipologia generalmente più diffusa almeno in base a quello che si ricava dagli studi più recenti, è quella che vede la figura con le mani giunte al di sotto del seno: fra la produzione fittile di Uruk sono decisamente più numerose le figurine di questo tipo (Wrede 2003, taf. 34-36) mentre a Babilonia sembrerebbe più diffusa la figura che sostiene i seni (Klengel-Brandt, Cholidis 2006, taf. 5). Anche a Susa le figure con mani giunte alla vita sono il tema più diffuso nella prima metà del II millennio a.C. tanto che si è rinvenuta una sola placchetta con figura che sostiene i seni (Spycket 1992, 84), nelle terrecotte di Nippur pare documentata solo la variante con mani giunte alla vita (McCown, Haines, Hansen 1967, 88-89 pl. 126-127).

[19] HY 497: Yelkhi B, A 84, st. 229, liv. VIb.

H attuale cm 5,4; La cm 3; terracotta di colore cuoio-rosso.

Roberta Menegazzi - Vito Messina*
Università degli Studi di Torino

TELL ‘UMAR, IL TEMPIO ADDOSSATO AL TEATRO. LE FASI ARCHITETTONICHE E LE FIGURINE IN TERRACOTTA

La direzione del cantiere aperto sul versante N di tell ‘Umar nel settembre 1964 fu il primo incarico affidato a Antonio Invernizzi da Giorgio Gullini, allora direttore della Missione Italiana in Iraq. Lo scavo si protrasse per sette anni; nel frattempo, nuovi cantieri diretti dallo stesso Invernizzi venivano aperti in altri punti di Seleucia, ma chi ha avuto occasione di collaborare con lui sa che l’interpretazione di tell ‘Umar è rimasta una delle più appassionanti questioni scientifiche della sua attività di ricerca, sia per la complessità delle operazioni sul terreno sia per il degrado delle strutture.

Il lavoro di elaborazione e interpretazione dell’impressionante mole di dati emersa da quegli scavi ha rappresentato un impegno perdurato ben oltre la fine dei lavori, che ha coinvolto nel corso degli anni anche altre persone: è in questo contesto che il direttore di scavo ha voluto affidare il rapporto finale e lo studio di una importante classe di materiali – le figurine in terracotta – a chi scrive ora, curandone la formazione scientifica, sostenendone costantemente l’impegno, affinandone il senso critico. Il breve testo offertogli in queste pagine raccoglie in via preliminare alcuni dei risultati di quelle ricerche, che saranno pubblicate nella collana da lui diretta, e vuole soprattutto esprimere la gratitudine degli allievi al loro maestro.

Tell ‘Umar è il più importante accumulo archeologico di Seleucia al Tigri e emerge ancora oggi dal piano di campagna per ca. 13 m. Si tratta di un edificio monumentale in mattoni crudi dalle complesse vicende architettoniche, con una serrata sovrapposizione di fasi, progressivamente caduto in rovina sia per il suo abbandono, sia per gli effetti rovinosi provocati sulle strutture dalle ripetute piene del Tigri. La sua restituzione è conseguentemente problematica, tanto da non poter essere considerata definitivamente acquisita; tuttavia, l’intuizione del suo scavatore, che ha visto per primo nelle rovine emergenti i resti di un teatro, non solo appare ancora come l’interpretazione più plausibile ma sembra anche trovare conferma nell’analisi delle strutture stesse. Alla luce dello studio architettonico si può infatti proporre che il tell nasconda i resti di un teatro di età seleucide e partica, con una cavea sostenuta da un massiccio in mattoni crudi, e di una torre di età tardo-sasanide costruita dopo alcuni secoli sui resti del teatro in rovina[1]. Gli scavi italiani, che hanno indagato solo una parte del tell, hanno evidenziato la presenza di un piccolo tempio a cortile, di tipo mesopotamico, a ridosso della fronte occidentale del teatro: si tratta di un rinvenimento particolarmente significativo considerando la sua contiguità con uno degli edifici più rappresentativi della cultura greca.

Il tempio addossato al teatro

L’edificio monumentale di età seleucide e partica (Liv. VII-III) è un’opera di notevole impegno. Essa non ha solo dimensioni ragguardevoli, ma si compone di un imponente corpo di fabbrica poligonale in muratura piena, molto sviluppato in altezza – un vero e proprio massiccio in mattoni crudi, che ne costituisce la principale caratteristica –, e di fabbriche basse, articolate in più ambienti, che si addossano alla sua base e ne ampliano il perimetro: queste sono costituite da un avancorpo addossato alla fronte occidentale del monumento e da una serie di ambienti addossati alla fronte meridionale.

Sebbene gli scavi italiani abbiano consentito di esporre strutture su una superficie di ca. 3.400 m^2, a giudicare dall’esame delle curve di livello l’edificio doveva ingombrare uno spazio ben più esteso, di almeno 9.000 m^2, la parte preponderante di esso essendo costituita proprio dal massiccio. Nei punti in cui è stato possibile verificare la sequenza dei livelli architettonici, si rileva come le murature più antiche delle fabbriche basse fossero state spianate per favorire la posa delle nuove fondazioni, mantenendo in linea di principio lo stesso spessore: per questo motivo, non sono documentate soglie o stipiti che permettano di collocare in pianta i passaggi aperti nei muri divisori, mentre sono documentati solo in alcuni casi dei piani di calpestio o di regolarizzazione degli strati di preparazione ai pavimenti. Sebbene non sia sempre possibile ricostruire i percorsi interni delle fabbriche basse e appurare le relazioni spaziali tra i vari ambienti che ne costituiscono l’impianto, si può tuttavia affermare

* Il paragrafo dedicato al tempio addossato al teatro è di Vito Messina, quello sulle terrecotte figurate è di Roberta Menegazzi; introduzione e conclusioni sono di entrambi gli autori.

[1] Messina 2010.

Fig. 1 - Tell ʻUmar. Tempio a cortile. Pianta (Liv. VII-VI).

che questi non fossero in diretta relazione spaziale col massiccio, poiché l'accesso al massiccio stesso, ossia alla sua parte più elevata, poteva avvenire indipendentemente dall'accesso alle fabbriche basse, come dimostra la presenza di scale che non avevano con esse vincoli architettonici. Conseguentemente, sembra si possa affermare che, sebbene facessero parte dello stesso complesso, fabbriche basse e massiccio non fossero necessariamente interdipendenti[2].

Per la costruzione, furono impiegati in massima parte mattoni crudi di forma quadrata, delle dimensioni di 36-38 cm di lato e 10-11 cm di spessore[3], ma per alcune murature furono impiegati, anche se in minor percentuale, dei mattoni cotti, sempre quadrati ma di dimensioni leggermente inferiori.

Le caratteristiche strutturali del massiccio in mattoni crudi, cavo e digradante verso il suo centro con una pendenza di ca. 40-45°, le sue dimensioni e la sua dislocazione nel contesto urbano di Seleucia, a dominare il lato N di quella che era probabilmente la principale agora cittadina, permettono di interpretarlo come la poderosa opera di supporto alla cavea di un teatro greco.

[2] Per convenzione, gli ambienti delle fasi seleucidi sono identificati da numeri romani, quelli delle fasi partiche sono identificati da numeri arabi.

[3] Invernizzi 1966, 49, 53.

Fig. 2 - Tell ʿUmar. Tempio a cortile. Pianta (Liv. VII-V).

In relazione con le strutture dei Liv. VII-III è documentato il ritrovamento di una certa quantità di materiali, i quali forniscono in linea di principio dei dati non sempre chiari sulla destinazione d'uso degli ambienti e sulla cronologia. In fase di scavo, infatti, fu difficile chiarire i rapporti stratigrafici intercorrenti tra i differenti livelli o tra questi e le strutture murarie, poiché in molti punti risultava arduo discriminare tra un livello e l'altro e, inoltre, i materiali potevano essere incoerentemente frammisti. La fronte occidentale, che si sviluppa per oltre 60 m e si caratterizza per la presenza di due riseghe, era nascosta dall'avancorpo per una lunghezza di 27 m. Questo fu infatti edificato contestualmente ad essa e sorse sui resti di una costruzione precedente, di cui quasi non è possibile restituire l'impianto. Nella sua iniziale fase costruttiva (Liv. VII-VI), l'avancorpo ingombrò una superficie di 14 x 27 m e si caratterizzò per la presenza di un grande cortile a pianta quadrata (Amb. XIV), anteposto a N di un gruppo di 2 o 3 ambienti (Amb. XV, XVI e XXIII). Si tratta forse dello spazio più ampio esposto dagli scavi italiani, misurando 11 x 12 m, e, probabilmente, del vestibolo dell'avancorpo stesso. Le murature erano conservate a livello di fondazione, oppure erano state rivestite, così che non è possibile accertare l'eventuale presenza di un varco che permettesse l'accesso dall'esterno. All'angolo NE è addossata una struttura a gomito di difficile interpretazione: il sommo delle pareti di questa struttura emerge a livello di un piano costituito da altri mattoni crudi disposti di

Carlo Lippolis
Università degli Studi di Torino

I CAVALLI DI MITHRADATKERT. MATRICI IN GESSO DA NISA VECCHIA

Se si cercasse un simbolo di bellezza e perfezione
ecco il veloce e imbattibile Akhalteke, indomabile come il vento!
Saparmurat Turkmenbashi

Nisa Vecchia è un sito di riferimento nello studio dell'arte e dell'architettura arsacide. Fin dagli anni Trenta del secolo scorso le ricerche sul terreno hanno rivelato l'importanza del centro portando poi alle eccezionali scoperte della missione sovietica Jutake ed a quelle dell'Accademia delle Scienze di Mosca e della *Parfjanskaja Ekspedičija*[1]. Nel 1990 Antonio Invernizzi aprì i lavori della spedizione italiana-turkmena del Centro Scavi di Torino, dedicando da allora una parte considerevole della sua attività scientifica allo studio e all'interpretazione di quella che rappresenta una delle prime e più importanti fondazioni arsacidi. Un contributo, il suo, che è stato determinante nella ricostruzione del contesto culturale e dei principali aspetti funzionali di Nisa Vecchia, sacrario dei re arsacidi, luogo di glorificazione della famiglia regnante.

Oltre all'attività sul campo, che ha condotto a risultati di grande rilievo in due edifici del settore monumentale[2], l'interesse di Antonio Invernizzi per l'arte arsacide ha spinto al riesame storico-artistico delle principali classi di materiali emersi durante gli scavi italiani e sovietici. Tale forte impulso ha condotto allo studio e (ri)pubblicazione, da parte sua e di suoi collaboratori, delle figurine in metallo, delle sculture in marmo e dei rhyta in avorio[3]. Ed è anche grazie al suo inesauribile interesse ed entusiasmo che le attività della missione italiana a Nisa Partica sono ancora in corso, nonostante le inevitabili difficoltà organizzative ed economiche che una spedizione archeologica è sempre destinata ad incontrare nel suo svolgimento.

Nel 1999 il professore Invernizzi mi affidò il coordinamento sul campo e l'anno seguente la direzione della missione, ma ha continuato a seguire, passo a passo, gli sviluppi delle ricerche. Il contributo che presento in questo volume per il suo settantesimo compleanno è pertanto un ringraziamento piccolo ma sincero per la fiducia che mi ha concesso e per il suo costante e fondamentale appoggio, scientifico e pratico. Doveroso, ma anche gradito, partecipare con un intervento sugli scavi italiani a Nisa: è uno studio ancora preliminare, che vuole offrire spunti di riflessione su nuovi materiali emersi dai più recenti lavori (2007-2010) la cui puntuale interpretazione resta, per ora, aperta.

Il nuovo settore di scavo

Nel 2007, dopo il completamento degli scavi nel complesso centrale (Sala Rotonda e Edificio Rosso), individuai una nuova area di indagine presso l'angolo sud-ovest della cittadella, a ridosso delle mura difensive[4]. Qui il terreno era prevalentemente pianeggiante, ma si distingueva chiaramente un rilievo regolare e piuttosto marcato che correva dalla linea di mura verso il complesso centrale più a nord. L'ipotesi che potesse trattarsi di un'anomalia del terreno dovuta alla presenza di strutture di una certa consistenza venne confermata pochi giorni dopo l'inizio dello scavo. Nel settore è infatti emerso un lungo muro nord-sud, di considerevole spessore (oltre 2 m), a lato del quale si dispongono serie di ambienti. Non si tratta di una struttura isolata, ma piuttosto di un complesso o quartiere esteso, il cui totale ingombro non è stato ancora del tutto liberato. La pianta schematica (Fig. 1) finora elaborata mostra infatti un blocco quadrangolare caratterizzato da un'ampia area centrale scoperta circondata su ogni lato da una o più file di ambienti. I limiti sud e ovest del complesso sono chiari, per la presenza delle mura che erano separate da lunghi e stretti corridoi. Sul lato nord, che resta ancora in buona parte da indagare, è verosimile pensare che il complesso si fermasse a non grande distanza dai muri meridionali della Sala Rotonda: questo settore è stato pesantemente danneggiato negli anni da fattori naturali e da fattori meccanici (trasporto della terra dei vecchi scavi con automezzi), e fu persino oggetto di trincee di scavo di cui si ha solo breve cenno in alcuni rapporti inediti[5]. Non sarà pertanto semplice indagare e rico-

[1] Per una storia delle ricerche a Nisa Vecchia si veda Pilipko 2001, 10-124.

[2] Invernizzi, Lippolis 2008.

[3] Invernizzi 1999 (sculture in metallo), Invernizzi 2009 (statue in marmo), Pappalardo 2010 (rhyta in avorio): si veda a questo proposito la bibliografia al fondo con le pubblicazioni legate all'attività della missione archeologica italiana in Turkmenistan.

[4] Lippolis, Messina 2008, Lippolis 2010.

[5] Un rapporto inedito della Jutake fornisce alcuni cenni su trincee aperte nel settore sud-occidentale della cittadella: N.I. Krašeninnikova, "Polevoj otcet o raskopkah na Staroj Nisa, 1967 g.", *B.A.N.T.*: si veda a questo proposito Pilipko 2001, 339.

Fig. 1 - Schema planimetrico del settore Sud-Ovest di Nisa Vecchia con indicazione dei luoghi di ritrovamento delle matrici (la stella può indicare il rinvenimento anche di più frammenti di impronte). Scala 1:500.

struire lo spazio che separava il complesso centrale da quello all'angolo sud-ovest di Nisa[6].

Il limite est del complesso riportato in pianta è quello di scavo, fittizio. L'ultima spedizione ha individuato murature che proseguono oltre questo limite, verso est, ad indicare che il complesso si estende ulteriormente in quella direzione. Non essendo ancora stata riconosciuta al momento una vera e propria facciata e rimanendo parziale la pianta delle strutture si preferisce qui usare il termine generico di "complesso" piuttosto che quello di edificio: le strutture, del resto, sembrano formare un vero e proprio quartiere funzionale e/o abitativo all'angolo e lungo le mura.

La cronologia e la destinazione delle strutture restano aspetti che solo la fine dei lavori potrà chiarire. Alcuni materiali riportati alla luce attestano nei settori sud e ovest la presenza di magazzini (con khum, sigillature e ostraka sui lati sud e ovest), mentre ad est e a nord sono emerse installazioni funzionali e produttive (macine, piccoli forni, etc…). Le murature di epoca partica non risalgono tuttavia ad un'unica fase costruttiva, dal momento che si osservano sempre due o tre livelli pavimentali e che alcune murature sono state riparate e rinforzate a partire da un certo momento. Alcuni ambienti, al limite nord dell'attuale area

[6] I lati nord ed est del complesso saranno oggetto di indagine delle prossime campagne di scavo, a partire dal 2011.

Fig. 2 - Matrici 6 e 7 al momento del ritrovamento in ambiente 13.

di scavo, vennero probabilmente addossati al blocco centrale in una fase tarda, come suggerito dal divergente orientamento delle loro murature. L'attività in questo settore dovette protrarsi a lungo e forse arrivare fino alle ultime fasi partiche di frequentazione: lo studio della ceramica e degli altri materiali sono comunque ancora in corso e pertanto ogni ricostruzione rimane aperta a future revisioni.

Le matrici in gesso

Tra i materiali più significativi emersi durante i recenti scavi, spiccano alcuni blocchi sagomati in gesso adoperati evidentemente nella fattura di sculture a tutto tondo. Il gesso è un materiale ampiamente attestato a Nisa, dai molti frammenti di cornici ed elementi decorativi ai resti di sculture emersi un po' ovunque negli edifici del complesso centrale[7].

Dagli strati inferiori (età partica) del riempimento del cortile centrale e di due vani dell'ala est (in particolare dall'ambiente 13) provengono dodici frammenti sagomati in una resistente malta gessosa (Figg. 1, 2). Tali blocchi hanno una superficie esterna grossolanamente lisciata e convessa, mentre l'interno concavo riporta un'impronta sempre accuratamente lisciata e ben modellata. In alcuni casi i frammenti attaccano tra loro formando una matrice a due valve, appunto per sculture a tutto tondo. A conferma che non si trattava di stampi singoli, è da rilevare sui frammenti la presenza di inviti e piccole sporgenze che dovevano assicurare il perfetto incastro delle due metà. Le dimensioni dei pezzi testimoniano che servivano alla riproduzione di opere di grande formato. Le impronte che ricorrono sulla maggior parte dei frammenti finora riconosciuti rappresentano arti inferiori e/o zoccoli di cavallo, ad una scala apparentemente maggiore al naturale. Al momento non è possibile stabilire se esse siano da riferire ad un unico animale oppure a più cavalli. In due soli casi l'impronta è meno marcata e meno larga e non sembra quella di un arto, ma rimane di difficile interpretazione. Altri tre frammenti, due dei quali appartenenti ad una stessa matrice, riprodu-

[7] La documentazione è, in verità, assai parziale e non esiste uno studio specifico sui frammenti architettonici di gesso/stucco dagli scavi finora effettuati. Questo si deve anche alla frammentarietà dei resti che sono quasi sempre difficili da riconoscere; talora però, essi presentano visibili modanature che ne suggeriscono la funzione di cornici o stipiti di porte. Il gesso era largamente adoperato nella fattura dell'intonaco di rivestimento dei fusti delle colonne e in quello parietale. Con il gesso si dovette anche provvedere al rivestimento delle basi in pietra del portico di facciata dell'Edificio Rosso (Lippolis 2008, 90-91 e 262-264).